



templum

n. 21 / settembre 2015

Periodico dell'Associazione Culturale Amici di San Bevignate, Perugia - via Roma, 15 - Direttore responsabile Domenico Coletti

Ricordo di Alberto Mimmo Coletti

Pensare con piacere al passato è vivere due volte. Poterlo rammentare, scrutarne i fili che ne compongono la trama, annodare con stringente coerenza i momenti di un tempo studiato e per questo amato in profondità con l'ora attuale si trasforma in un raffinato innesto, in un intenso paragone con se stessi. Come in uno specchio, come nel lago che nasconde la spada di Artù. E dunque il dolore si fa lieve ma persiste immutabile, la figura cara, la personalità, la sapienza si fanno avanti in una processione dai molti echi, dal perfetto silenzio, dalle mille rifrazioni. Ecco, così si vorrebbe ridestare alla mente Alberto, il nostro Alberto Polidori che un vuoto immenso ha lasciato, ma anche larga eredità spirituale e certo sorride tra nuvole errabonde. Vola la mente, indugia, attraversa emozioni e colori, fa palpitare le occasioni di amicizia sincera, sbocciata magari sotto un affresco restituito a nuova vita, nel corso di un dibattito in difesa della città e più in generale della civiltà vilipesa e tradita. Uomo a tutto tondo nel senso shakespeariano del termine, era Alberto. E i segni che ha lasciato sono destinati a essere eredità preziosa. Sapiente, immerso nel suo Medioevo, un simbolo ferreo che nulla lasciava alla immaginazione perché fatto di concretezza di fatti, date e circostanze concrete, senza nessuna concessione alla retorica del pittoresco, da combattere invece per far venire alla luce la verità. Un templare dell'anno Duemila, anzi un templare senza tempo che con polso fermo ha guidato la nostra rivista nell'armonia della cultura e nella denuncia. Il Duecento era il secolo affascinante e granitico, ricco di menti superiori e di stridore d'armi, aulico addirittura per il progresso



Alberto Polidori.

dell'Occidente: questo sosteneva sempre e questo era stato l'avvio del suo inquadramento storico nel convegno di studi sulla presenza templare nel territorio amate. Un fitto convergere di qualificati interessi che degna conclusione ha trovato nella pubblicazione degli atti col sostegno fondamentale della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia. Parlava, Alberto, di Federico II e di Gregorio IX, della Crociata senza spade del 1299 a fianco di un rammarico insistito. Quello, appunto, della velatura romantica dell'epoca che tradisce gli ideali a vantaggio di un turistico mordi e fuggi del sapere. E poi era entrato nel

vivo del dibattito sottolineando l'origine degli ordini monastico-cavallereschi con dito puntato sui Templari e il decisivo sinodo di Troyes sui Cavalieri Teutonici, sugli Ordini spagnoli e dell'area baltica in un fiorire velocissimo. Sintesi perfetta propria di chi è maestro della materia ed è in grado di fonderla nel crogiolo del Fuoco sacro della Grande Opera. Il libro è prezioso per molti versi: l'otto giugno di due anni fa le voci singole sono divenute coro e la visione si è dilatata fino ad assumere la dimensione del punto zero da cui tutto proviene. Così Giuseppe Tufo ha proposto, con esempi eclatanti, l'esperienza



Alberto Polidori a San Giustino d'Arna.

nella scuola, laboratori con i ragazzi per apprendere in presa diretta il territorio amate, i castelli e le pievi, la presenza templare che fu particolarmente probante. Sulla stessa scia con gli elementi giovani si è diretta Micaela Conti in un complesso giro d'orizzonte sulla chiesa di san Bevignate. Denso il contributo di Giampaolo Rossi sul templarismo inteso come strumento della universalità delle istituzioni. Rossi, esperto di elevata statura intellettuale, in un intervento di rara efficacia ha condensato i termini della questione. Gregorio IX e il suo tempo nel dire di Luisa Proietti e le vicende connesse ai luoghi amati di Alberto Sartore sono stati l'autentica guida per entrare nello specifico del San Bevignate: con la figura di Bonvicino, frate assisiato o perugino, cardine delle vicende ombre e costruttore della chiesa. Per giungere a Corrado Fratini che da alto storico dell'arte ha esaminato i cicli di affreschi dell'interno. Un capitolo fondamentale per la pittura europea. E la chiesa? Lo è ancora a dispetto di una credenza diffusa ed errata. Mai sconosciuta, una vicenda che venne seguita dai giornali di cent'anni or sono. Ipotesi: farnesio per gli uomini illustri, o piuttosto chiesa del cimitero o sacrario per i Caduti. Da allora abbandono, insulti alla bellezza e alla sacralità. Mario Olivieri dona un ritratto sconsolante e durissimo: un durissimo atto di accusa verso l'insensibilità che ovunque alligna. ■

L'Ordine di Santo Stefano in Umbria

Filippo Orsini

Nell'universo cavalleresco della seconda metà del Cinquecento assistiamo alla fondazione di Ordini di tipo statale, ossia strettamente dipendenti dai Sovrani i quali videro in queste aggregazioni di élite, inquadrare in un ordinamento cavalleresco, la possibilità di fidelizzare le diverse aristocrazie locali. Tra questi, in Italia, il più importante, sia per diffusione e prestigio che per operatività, fu sicuramente l'Ordine di Santo Stefano Papa e Martire fondato da Cosimo de' Medici, primo Grandu-



Crocce di Santo Stefano.

ca di Toscana, nel 1561; Papa Pio IV con il breve *Dilecte filii* autorizzava Cosimo a creare il nuovo Ordine ed il primo febbraio del 1562, con la Bolla *His quae*, confermò l'Ordine e ne approvò gli statuti. Modello ispiratore di tutti i nuovi Ordini cavallereschi fu l'Ordine di Malta, unico sopravvissuto all'epopea delle crociate, la vera *militia Christi* che eroicamente si batteva contro l'impero della "Sublime Porta", esercitando un fascino indiscusso sulle aristocrazie cattoliche del continente. Ecco dunque in sintesi la duplice strategia di azione dell'Ordine di Santo Stefano: da un lato difendere il mediterraneo



Stemma della Famiglia Saracinielli.

dai continui attacchi dei corsari barbareschi con una flotta ben armata e ben equipaggiata, dove gli stessi cavalieri davano prova di preparazione militare e coraggio, dall'altro ottenere la croce ottagonata rossa di Santo Stefano che significava per le famiglie qualificare ulteriormente i propri quarti nobiliari. L'accesso infatti passava per un puntiglioso "processo di nobiltà" istruito per accertare la nobiltà della famiglia del pretendente. Le "provanze" divengono veri e propri *dossier* che assemblano in ordine cronologico documenti relativi ai candidati e alla famiglia. Secondo gli



Pio IV in un ritratto di Bartolomeo Passarotti.



Francesco I de' Medici, Rubens, Museo del Louvre, Parigi.

statuti dell'Ordine per essere nominati cavalieri di Santo Stefano occorreva certificare che tanto i genitori quanto i nonni di entrambi i lati appartenessero a famiglie di cristiani autentici e che nelle loro città riscoprissero cariche che solo "i più nobili gentilhomini sogliono avere e godere". Infine il candidato non doveva esercitare arte alcuna e possedere risorse adeguate a mantenere il suo grado. La funzione dell'Ordine si declina nelle diverse aree geografiche italiane: ovviamente in Toscana assurge ad organizzazione nobiliare statale cui è demandato il compito di gestire e organizzare un'unica aristocrazia gran-

ducale fidelizzata al principe mentre, nelle città dello Stato Pontificio, è uno strumento di coesione tra gruppi familiari di vertice e una forma comunque di forte legame nei confronti del Granduca di Toscana. L'Ordine inoltre godeva di numerose proprietà immobiliari grazie all'istituzione di Priorati, Baliaggi e Commende, un meccanismo molto articolato che garantiva una autonomia economica tale da finanziare l'attività di guerra navale e nel contempo legare i membri con un solido vincolo religioso, militare e patrimoniale all'Istituzione stefaniana. In Umbria abbiamo circa 250 cavalieri in un periodo temporale

compreso tra il 1562 ed il 1855, 18 commende di padronato, due baliaggi e due priorati, il tutto distribuito tra 9 città dell'Umbria: Amelia, Assisi, Cannara, Cascia, Città di Castello, Foligno, Gubbio, Narni, Norcia, Orvieto, Perugia, Spello, Terni, Todi, ed inoltre era umbro il primo cavaliere investito da Cosimo I: Chiappino Vitelli di Città di Castello. Le famiglie della regione legate all'Ordine non dimostrarono la loro generosità soltanto nel dare un alto numero di cavalieri, ma diversi esponenti entrarono profondamente nella gestione di vertice dell'Ordine stesso. Lo spoglio dei nominativi dei membri di governo stefaniano dal 1562 al 1859 palesa una struttura direzionale chiaramente "toscanocentrica" con la predominanza di soggetti usciti dalle fila dell'aristocrazia fiorentina, ma non sono rare le eccezioni dove emergono personaggi provenienti dalle città umbre. Riportiamo alcuni nomi: di Amelia furono Giovanni Cosimo Geraldini, Gran Cancelliere dell'Ordine dal 1611 al 1614, e Bartolomeo Cansacchi, Gran Tesoriere nel triennio 1629-1632.

Scrivono di lui le cronache del tempo: "visse in molto credito presso tutto il consorzio dei cavalieri che lo portarono a pieni voti alla carica di Gran Tesoriere". Ad Orvieto abbiamo la famiglia con il più alto numero di cavalieri in Umbria: i Saracinelli, con ben 13 investiti (di questi Ferdinando fu Gran Cancelliere dell'Ordine dal 1614 al 1616). Città di Castello vanta Giovanni Vincenzo Vitelli, Gran Connestabile dal 1572 al 1575.

A Perugia troviamo la famiglia Coppoli con ben 6 cavalieri: Francesco, Gran Cancelliere nel triennio 1692-1695; Bartolomeo della Staffa, Grande Ospedaliere dal 1617 al 1632; Francesco Sensi, Gran Connestabile dell'Ordine dal 1647 al 1650, maestro di campo e cameriere del Granduca nel 1635, ebbe il comando di una galera dell'Ordine.

Figura di indubbio prestigio fu il cavaliere perugino Cosimo Angelini, entrato nell'ordine nel 1581, Viceammiraglio della flotta stefaniana, al comando delle galere dell'Ordine si rese protagonista di storiche imprese nel mediterraneo contro i barbareschi.

Meister Eckhart (1260-1327)

Beati pauperes spiritu, quia ipsorum est regnum coelorum

Giancarlo Sacconi



Meister Eckhart è stata una figura di primaria importanza dell'ordine domenicano in Germania, uno studioso di teologia e il massimo e il più profondo rappresentante del misticismo tedesco, oggi un sicuro riferimento di chi è alla ricerca di una guida a una concezione della vita razionale e tuttavia spirituale. La fonte classica delle concezioni di Eckhart è costituita dal suo sermone sulla povertà, basato sul testo di Matteo, V, 13: «Beati i poveri in spirito, perché di loro è il regno dei cieli».

Nel suo sermone, Eckhart si chiede: che cos'è la povertà di spirito? E spiega che quella di cui sta parlando non è la povertà esteriore, cioè una povertà per quanto attiene alle cose, benché anche questa sia da lodare nell'uomo che la prende su di sé volontariamente. Il suo è invece un riferimento alla povertà interiore, che egli così declina dal versetto di Matteo: «È povero colui che nulla desidera, nulla sa e nulla ha».

Chi è l'uomo che non desidera nulla?

La risposta più ovvia sembrerebbe un uomo che abbia scelto la vita ascetica. Ma non è questo il significato che Eckhart attribuisce a tale condizione. Egli prende di mira l'avidità, la bramosia di cose e del proprio io. Bisogna rinunciare alla volontà, ma non nel senso di mostrarsi deboli.

La volontà di cui parla Eckhart è tutt'uno con la bramosia, è un desiderio insano. È una volontà da cui si è impulsati, e a ben vedere, non è affatto una volontà.

Eckhart giunge al punto di proclamare che non si dovrebbe neppure desiderare di compiere la volontà di Dio, poiché anche questa è una forma di brama.

Questa è la più alta povertà, l'essenza della concezione eckhartiana di «distacco».

Chi è la persona che nulla sa?

Eckhart non si riferisce a un essere ignorante, sciocco e non amante dello studio. Infatti faceva ogni sforzo per educare gli ignoranti ed egli stesso era un uomo di grande erudizione e cultura. La sua riflessione sulla conoscenza è molto originale, articolata sulla differenza tra il possesso di conoscenza, racchiusa in un'ideale sorta di contenitore interiore, e l'atto del conoscere, che consiste nello spingersi alle radici e nel penetrare le cause delle cose.

Il mistico tedesco opera una distinzione tra un pensiero particolare ben definito e il processo ideativo da cui è scaturito quel pensiero, un processo che si svolge per togliere tutti i veli.

Secondo Eckhart: è questa la vera conoscenza, «disinteressata, che corre nuda incontro a Dio, fino a toccarlo e ad abbracciarlo».

Quando Eckhart afferma che un uomo dovrebbe essere «vuoto della propria conoscenza», non vuol dire che deve dimenticare ciò che sa, ma che deve dimenticare di sapere. Non dovremmo considerare la nostra conoscenza come un possesso, per sentirci al sicuro; non dovremmo essere «pieni» della nostra conoscenza, né aggrapparci ad essa, né bramarla; la conoscenza non dovrebbe assumere la qualità di un dogma, cosa che ci rende schiavi.

La conoscenza è invece, secondo Eckhart, l'attività di penetrazione del pensiero, e mai deve diventare un invito a restare immobili e soddisfatti per avere raggiunto una ipotetica certezza, perché la certezza è staticità, mentre il pensiero, il processo ideativo è dinamismo infinito.

Che significa che un uomo non dovrebbe avere nulla?

In primo luogo, dovremmo essere liberi dalle nostre proprie cose e azioni. Ciò non significa che non dovremmo possedere nulla né fare alcunché, ma semplicemente che non dovremmo essere legati, connessi, incatenati, a ciò che possediamo e a ciò che abbiamo. Eckhart qui affronta il rapporto tra possesso e libertà.

La libertà intesa quale condizione di effettiva creatività non è altro che la rinuncia al proprio io.

Se rimaniamo legati al nostro io, inciampiamo in noi stessi e siamo impediti dal dare frutto, non siamo in grado di realizzarci appieno.

Nel sistema etico di Eckhart, la suprema virtù consiste in uno stato di interiore attività produttiva, per il superamento di ogni forma di vincolamento all'io e alla bramosia.

Ogni cosa può divenire oggetto di cupidigia: le cose della vita quotidiana, le proprietà, i rituali, le buone azioni, la conoscenza, i pensieri, che, anche se non sono «cattivi» in se stessi, possono diventarlo, e ciò accade quando ci aggrappiamo ad essi, quando diventano catene che interferiscono con la nostra libertà, e che impediscono la nostra autorealizzazione.

Essere, per Eckhart, significa essere attivi non già nell'accezione moderna dell'essere indaffarato, ma nella espressione produttiva dei propri poteri umani. L'uomo attivo, l'uomo vivo, è simile a un «recipiente che ingrandisce mentre lo si riempie, così che mai sarà pieno». Non è difficile trovare assonanze tra la vita di Bevignate, comunque vissuto tra il XII e il XIII secolo, e il pensiero del grande mistico tedesco. La canonizzazione a furor di popolo sta lì a dimostrare, ad esempio, che Bevignate, non si è rinchiuso in se stesso come un eremita, non si è isolato in una grotta, ma ha vissuto la propria esistenza nell'accezione eckhartiana di distacco, uomo «povero» interiormente, ma ricchissimo in umanità.

Registrazione Tribunale di Perugia
n. 26/2006 del 1.02.2006

Direttore responsabile
Mimmo Coletti

Consiglieri
Giovanna Casagrande
Mario Olivieri
Guido Panico
Giampaolo Rosai
Micaela Soranzo

Progettazione grafica
Studio Fabbri, Perugia

www.amicisanbevignate.it
amicidi.san.bevignate@gmail.com
Tel. 330 289813